

I confini sé/altro e gli atteggiamenti nei confronti dei migranti¹

Terri Mannarini, Alessia Rochira

1. Introduzione

Negli ultimi anni la nozione di confine ha attirato sempre più l'attenzione degli scienziati sociali, acquisendo un ruolo centrale nella comprensione di numerosi fenomeni. Tra i vari ambiti di studio, quelli che direttamente o indirettamente hanno trattato il tema, e ai quali faremo qui riferimento, riguardano l'identità sociale, il posizionamento dei gruppi e le relazioni inter-gruppi, soprattutto nell'ambito della diversità culturale, ai rapporti interculturali e agli atteggiamenti di accettazione/rifiuto dei migranti.

Nelle questioni migratorie i confini si presentano in molte forme. I migranti attraversano i confini degli Stati, subiscono la rottura e la ricomposizione dei confini sociali e spazio-temporali che definiscono la loro identità, e nelle società in cui si stabiliscono incontrano e spesso lottano contro nuovi confini di ordine simbolico e sociale, che prendono la forma dell'etichettamento, della demarcazione e dell'impedimento. I confini di tipo simbolico sono interni alla mente degli individui; derivano da processi cognitivo-affettivo-culturali condivisi e si traducono in distinzioni concettuali che permettono alle persone di riconoscere, avvicinarsi, dare un senso al mondo interno ed esterno e concordare sullo stato della realtà. Nella loro forma di base, i confini simbolici sono stabiliti attraverso lo sviluppo di sistemi intrecciati di categorie (e delle relative etichette linguistiche) in cui le persone – individui e gruppi, sé compreso – e gli oggetti, le pratiche e gli eventi significativi sono collocati, organizzati e messi in relazione gli uni con gli altri. Come illustrato di seguito, i confini simbolici differenziano e uniscono gli individui e i gruppi, lungo la stessa linea che distanzia – ma in alcuni casi sovrappone – il sé e l'altro.

Quando i confini simbolici – che appartengono al regno dell'intersoggettività – raggiungono il consenso in una società, sono ampiamente condivisi e accettati, tendono a trasformarsi in confini sociali, cioè in barriere e vincoli basati sulle differenze². Si tratta di confini esterni, linee di divisione che definiscono schemi non neutri basati sul colore della pelle, il genere, lo status, l'istruzione, il luogo, la

¹ Questo saggio è la rielaborazione in lingua italiana di un lavoro in pubblicazione sulla rivista «International Journal of Psychoanalysis and Education: Subject, Action, & Society» con il titolo *Setting up and crossing borders: Migration issues and the self-other relationship*.

² M. Lamont, V. Molnàr, *The study of boundaries in the social sciences*, in «Annual Review of Sociology», 2002, vol. 28, pp. 167–195.

nazionalità, la cultura, ecc. Qui entrano in gioco le politiche dell'appartenenza e del confine³.

2. Dissoluzione e ricostruzione dei confini nell'esperienza migratoria

La salienza dei confini emerge chiaramente nell'esperienza migratoria, nella misura in cui sconvolge l'identità di coloro che lasciano i loro luoghi di vita, volontariamente o perché costretti da eventi e contingenze. Il sé ha una stretta connessione con l'ambiente fisico, sociale e temporale che lo sostiene⁴. Infatti, secondo Leon e Rebecca Grinberg⁵ (a) i legami spaziali conferiscono un senso di coesione al sé, permettono il sentimento di individuazione, la differenziazione sé-altro, quindi la percezione della propria distintività; (b) i legami temporali garantiscono il principio di continuità tra le diverse rappresentazioni del sé nel tempo, fornendo la base per il sentimento di essere (sempre) se stessi; infine (c), i legami sociali catturano l'interazione tra gli aspetti del sé e il sentimento di essere parte di un gruppo, permettendo agli individui di stabilire un'appartenenza. Quindi, se consideriamo l'identità come il risultato dell'interrelazione di questi tre legami, che producono una visione unitaria del sé, possiamo comprendere come l'emigrazione, il trasferimento forzato e l'esilio non solo strappino gli individui a specifici contesti ambientali e relazionali, ma possano anche spezzare la coerenza e la continuità dell'esperienza di sé.

La ricerca psicosociale sui migranti ha evidenziato che l'esperienza dell'emigrazione/immigrazione cambia lo status, lo stile di vita e le condizioni materiali e simboliche delle persone, oltre a porre importanti sfide all'identità. Infatti, l'inserimento in un nuovo contesto sociale e culturale comporta una serie di cambiamenti e adattamenti dell'identità, minacciata nei suoi principi costitutivi di continuità, distintività, autoefficacia e autostima⁶. Nella ricerca psicosociale sui processi di acculturazione si presume implicitamente che, poiché l'identità si sviluppa a partire dai cambiamenti dell'ambiente, gli individui che si trasferiscono in una nuova cultura e in un nuovo ambiente sociale subiscono o negoziano attivamente alcune modifiche nella loro identità personale, sociale, etnica o culturale.

Questo processo complesso, in cui i confini precedentemente stabiliti non funzionano più, è reso ancora più complesso dal fatto che l'ambiente verso cui si emigra impone nuovi confini. Anche i paradigmi scientifici contribuiscono a questo

³ N. Yuval-Davis, G. Wemyss, K. Cassidy, *Everyday bordering, belonging and the reorientation of British immigration legislation*, in «Sociology», 2018, vol. 52, pp. 228-244.

⁴ M. Luci, *The salience of borders in the experience of refugees*, in *Political passions and Jungian psychology*, a cura di S. Carta, E. Kjejl, Routledge, Abingdon 2021, pp. 71-83.

⁵ L. Grinberg, R. Grinberg, *Psychoanalytic perspectives on migration and exile*, Yale University Press, London 1989.

⁶ L. Timotijevic, G.M. Breakwell, *Migration and threat to identity*, in «Journal of Community and Applied Social Psychology», 2000, vol. 10, pp. 355-372.

processo. Infatti, tutti i principali modelli psicosociali dell'acculturazione⁷ sono costruiti sulla base del principio che esistano confini simbolici e sociali con cui i migranti devono confrontarsi: questi confini seguono la linea della cultura (cultura d'origine vs. cultura d'accoglienza) o la linea del contatto (tra gli immigrati e la popolazione che li riceve). Così facendo, tuttavia, tali modelli creano essi stessi nuovi confini – i confini dell'acculturazione –, poiché concepiscono le diverse strategie/preferenze come possibili solo all'interno di “celle” predefinite: assimilazione (assorbimento nella cultura ricevente e abbandono della cultura d'origine), integrazione (mantenimento del patrimonio culturale d'origine e contemporanea adozione della cultura ricevente), separazione (rifiuto della cultura ricevente e conservazione della cultura d'origine), o marginalizzazione (mancanza di identificazione sia con la cultura d'origine che con quella ricevente, che può sfociare nell'anomia, nell'individualismo, o nella cosiddetta terza cultura). Uno dei difetti di questi modelli è il non prevedere la possibilità di attraversare i confini, di passare da una cella di acculturazione all'altra o di uscire da una qualunque di queste celle.

3. La reazione alle migrazioni: la costruzione dei confini simbolici

Nella prospettiva delle società di accoglienza, la definizione stessa di migranti rimanda al tema dei confini. Prima di addentrarci nel processo psicosociale della relazione sé-altro, non possiamo non rimarcare che l'attuale scenario politico-sociale ha reso l'immigrazione una questione saliente. Non solo i migranti sono diventati una componente intrinseca e permanente di molte società, ma le questioni migratorie dominano l'agenda internazionale e sono un motivo di divisione politica, sia tra i partiti politici sia tra i Paesi. Negli ultimi decenni, anche gli atteggiamenti e le rappresentazioni pubbliche dei migranti sono diventati un caso di rilievo. I media, i social media, il discorso politico e le rappresentazioni dei migranti da parte dell'opinione pubblica sono stati studiati a fondo per quanto riguarda la loro capacità di plasmare ambienti più o meno favorevoli alle persone immigrate⁸, e anche per la

⁷ J. W. Berry, *Acculturation: Living successfully in two cultures*, in «International journal of intercultural relations», 2005, vol. 29, pp. 697-712.

J. W. Berry, *Acculturation: A conceptual overview*, in *Acculturation and parent-child relationships: Measurement and development*, a cura di B. M. H. Bornstein, L. R. Cote, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Mahwah 2006, pp. 13-30.

R. Y. Bourhis, L. C. Moise, S. Perreault, S. Senecal, *Towards an interactive acculturation model: A social psychological approach*, in «International Journal of Psychology», 1997, vol. 32, pp. 369-386.

M. Navas, M. C. García, J. Sánchez, A. J. Rojas, P. Pumares, J. S. Fernández, *Relative Acculturation Extended Model (RAEM): New contributions with regard to the study of acculturation*, in «International Journal of Intercultural Relations», 2005, vol. 29, pp. 21-37.

⁸ si vedano, tra gli altri:

loro capacità di influenzare l'agenda politica e le politiche nazionali⁹. Sondaggi recenti affermano che i cittadini Europei sono diventati, rispetto al 2002, leggermente più aperti nei confronti dei migranti¹⁰, ma all'interno degli Stati membri gli atteggiamenti sono anche diventati molto più polarizzati. Per quanto riguarda l'Italia, ricerche condotte tra il 2016 e il 2020 mostrano che gli italiani sono in maggioranza piuttosto ostili agli immigrati¹¹.

Gli atteggiamenti dell'opinione pubblica possono essere differenziati in base a tre fattori principali¹². Il primo è il contesto: esistono differenze tra Paesi e continenti (i Nordamericani sono in media più accoglienti degli Europei e gli Europei occidentali più accoglienti rispetto agli Europei dell'Est). All'interno dei singoli stati, l'opinione pubblica è in alcuni casi piuttosto omogenea (favorevole, come in Canada, o contraria, come in Ungheria), in altri è divisa e polarizzata. Il secondo fattore riguarda le differenze individuali: le persone istruite e con un orientamento politico progressista accettano maggiormente i migranti, mentre chi professa orientamenti nazionalistici e autoritari, o sente di essere deprivato di un bene o di un diritto, tende a provare sentimenti ostili. Infine, gli atteggiamenti variano a seconda dei diversi tipi di migranti (ad esempio: interni o esterni all'Unione Europea, regolari e irregolari, migranti economici e migranti forzati come i rifugiati), a cui corrispondono reazioni diverse: tipicamente, i rifugiati attivano risposte empatiche, mentre i migranti volontari sono percepiti come una minaccia e più soggetti a provocare atteggiamenti di rifiuto.

Quest'ultimo punto ci introduce alla questione dei confini simbolici. Vengono utilizzate molte etichette per riferirsi ai vari tipi di migranti: rifugiati, richiedenti asilo, migranti economici, immigrati, migranti, stranieri, illegali, irregolari, clandestini, non autorizzati, solo per citare le più diffuse. Ognuna di queste etichette

A. S. de Rosa, E. Bocci, A. Nubola, M. Salvati, M., *The polarized social representations of immigration through the photographic lens of INSTAGRAM*, in «Psychology Hub», 2020, vol. 37, pp. 5-22; A.S. de Rosa, E. Bocci, M. Salvati, M. Bonito, *Twitter as social media channel of polarized social representations about the (in)migration issue: The controversial discourse in the Italian and international political frame*, in «Migration Studies», 2021, vol. 9, pp. 1167-1194; B. M. Mazzara, E. Avdi, I. Kadianaki, F. Lancia, T. Mannarini, A. Mylona, A Pop, A. Rochira, R.E. Redd, S. Sammut, A. Suerdem, G. A. Veltri, S. Verbena, S. Salvatore, *The representation of immigration. A retrospective newspaper analysis*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 2021, vol. 19, pp. 436-455.

⁹ M. Verkuyten, *Public attitudes towards migrants: Understanding cross-national and individual differences*, in «World Psychiatry», 2021, vol. 20, pp. 132-133.

¹⁰ E. Ademmer, T. Stör, *Europeans are more accepting of immigrants today than 15 years ago*, in «Policy Brief», 2018, vol. 1, https://www.stiftung-mercator.de/content/uploads/2020/12/MEDAM_Policy_Brief_2018_01-1.pdf, consultato il 30.01.2023.

¹¹ K. Holloway, D. Faures, C. Kumar, *Public narratives and attitudes towards refugees and other migrants Italy country profile*, ODI, 2021, <https://odi.org/en/publications/public-narratives-and-attitudes-towards-refugees-and-other-migrants-italy-country-profile/>, consultato il 30.01.2023.

¹² M. Verkuyten, *Public attitudes towards migrants: Understanding cross-national and individual differences*, cit.

crea categorie che stabiliscono molteplici confini simbolici. Soprattutto, esse introducono un sistema di distinzione – una gerarchia – che oppone tutti i tipi di migranti a quelli che Valsiner¹³ definisce contro-migranti:

Qualcuno si mette in movimento verso un altro luogo senza prevedere il percorso inverso. Emerge il migrante. Insieme ad esso emergono i ruoli dei contro-migranti – gli 'altri vigili' che – mantenendo la stabilità di una data comunità – osservano attentamente il processo migratorio [...] I contro-migranti sono coloro che creano la 'situazione migratoria' con la loro apprensione per i migranti che si muovono o passano.

In definitiva, la migrazione è essenzialmente una faccenda di confini che differenziano i migranti dai contro-migranti. Su cosa si basano queste categorie e quale scopo hanno? In psicologia sociale c'è ampio consenso sul fatto che abbiamo bisogno di differenziarci positivamente dagli altri per ragioni identitarie, e che i confini cognitivi e simbolici sono lo strumento che consente di soddisfare questo bisogno fondamentale. Un cospicuo numero di ricerche ha avallato l'ipotesi che una parte del nostro concetto di sé e della nostra identità derivi dalle nostre appartenenze sociali e che abbiamo una motivazione di base a proteggere il nostro sé (Teoria dell'Identità Sociale¹⁴). Inoltre, in base al contesto, categorizziamo alternativamente noi stessi e gli altri a tre diversi possibili livelli di inclusività (Teoria della Categorizzazione Sociale¹⁵): *personale, sociale o umano*. Quando categorizziamo al livello sociale, l'appartenenza di gruppo diventa saliente. Inoltre, si consolida la nostra identificazione con le norme e i valori del nostro gruppo, facendo emergere il fenomeno noto come favoritismo verso l'ingroup, ossia la tendenza a favorire i membri del proprio gruppo rispetto ai membri di altri gruppi. Questo atteggiamento è spiegato come il risultato del desiderio di mantenere un'immagine positiva di sé attraverso il gruppo, quindi di vedere l'ingroup in una luce positiva e, per contrasto, i gruppi esterni in una luce meno favorevole o direttamente negativa. In questa prospettiva, la differenziazione svolge una funzione identitaria. Infatti, è proprio perché lottiamo per un'identità positiva che differenziamo positivamente il nostro ingroup dagli outgroup (ad esempio, i migranti). Sebbene ci possa essere anche una funzione strumentale – legata al raggiungimento di un obiettivo specifico – la funzione identitaria è primaria¹⁶: un gruppo deve prima essere significativo per i suoi

¹³ J. Valsiner, *We are all migrants*, in «Comparative Migration Studies», 2022, vol. 10, pp. 1-8, p. 4.

¹⁴ H. Tajfel, J. C. Turner, *An integrative theory of intergroup conflict*, in *The social psychology of intergroup relations*, a cura di W. G. Austin, S. Worchel, Brooks/Cole, Monterey 1979, pp. 33-37.

¹⁵ J. C. Turner, M. A. Hogg, P. J. Oakes, S. D. Reicher, M. S. Wetherell, *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*, Basil Blackwell, Oxford 1987.

¹⁶ D. Scheepers, R. Spears B., Doosje, A.S. R. Manstead, *Integrating identity and instrumental approaches to intergroup differentiation: Different contexts, different motives*, in «Personality & Social Psychology Bulletin», 2002, vol. 28, pp. 1455-1467.

membri, e solo dopo aver garantito un'identità distintiva la funzione strumentale può entrare in gioco come motivo di differenziazione.

Il quadro SIT-SCT, che collega così intimamente il sé al gruppo, agli altri con cui ci sentiamo simili e agli altri da cui ci sentiamo diversi, apre la strada a un esame più attento del confine nella relazione sé-altro.

4. Identità, appartenenze e confini

Se le identità sociali sono ancorate alle appartenenze di gruppo, è perché gli individui sviluppano un senso di appartenenza significativo. L'appartenenza può essere considerata come «la quintessenza dell'essere umano»¹⁷, basata su un bisogno primario incondizionato. Come affermano Baumeister e Leary¹⁸: «Gli esseri umani hanno una spinta pervasiva a formare e mantenere almeno una quantità minima di relazioni interpersonali durature, positive e significative», e i gruppi sono uno dei canali principali per soddisfare questo bisogno.

Nell'esperienza dei migranti, l'appartenenza – così cruciale per definire la loro posizione nelle società di accoglienza – è grandemente influenzata dai processi di alterizzazione, cioè dall'essere percepiti, categorizzati e trattati come "loro". L'interruzione dei legami spaziali, temporali e sociali provocata dalla migrazione¹⁹ costringe i migranti a rinegoziare il loro senso di appartenenza, intimamente connesso al modo in cui vedono sé stessi e gli altri, e alla misura in cui si sentono "a casa" nella nuova società²⁰. Di fatto, il loro senso di appartenenza è minato dall'esperienza della discriminazione e dell'esclusione sociale. È significativo che, in conseguenza dei processi di alterizzazione, i migranti possano sviluppare sentimenti di non appartenenza²¹.

In effetti, se guardiamo al modo in cui l'appartenenza viene costruita e mantenuta, possiamo vedere come essa possa trasformarsi in una "politica dell'appartenenza" che erige confini. Secondo Yuval-Davis²² l'appartenenza si costruisce sulla base dei luoghi sociali, dell'identificazione di gruppo/attaccamento emotivo e dei valori etici e politici. I luoghi sociali si riferiscono alla posizione degli individui nella società, in

¹⁷ L. Miller, *Belonging to country: A philosophical anthropology*, in «Journal of Australian Studies», 2003, vol. 27, pp. 215- 223, p. 218.

¹⁸ R. Baumeister, M. Leary, *The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation*, in «Psychological Bulletin», 1995, vol. 117, pp. 497-529, p. 497.

¹⁹ L. Grinberg, R. Grinberg, *Psychoanalytic perspectives on migration and exile*, cit.

²⁰ K. Amit, S. Bar-Lev, *Immigrants' sense of belonging to the host country: The role of life satisfaction, language proficiency, and religious motives*, in «Social Indicators Research», 2015, vol. 124, pp. 947-961.

²¹ R. M. Giralt, *Socio-cultural invisibility and belonging: Latin-American migrants in the North of England*, in «Emotion, Space and Society», 2015, vol. 15, pp. 3-10.

²² N. Yuval-Davis, *Belonging and the politics of belonging*, in «Patterns of Prejudice», 2006, vol. 40, pp. 197-214.

base al genere, all'età, alla razza, alla classe, alla nazione, ecc. È l'intersezione di queste molteplici appartenenze a definire la concreta collocazione sociale dei migranti. Tutte le varie collocazioni sono incorporate nel sistema di relazioni di potere e funzionano come assi di differenziazione e inclusione/esclusione. Le identificazioni e gli attaccamenti emotivi si riferiscono alla duplice natura delle identità, cioè al loro essere narrazioni sull'appartenenza e su chi le persone sono (e non sono), ma anche «desiderio di attaccamento [...] desiderio di appartenere, desiderio di diventare, un processo che è alimentato dal desiderio piuttosto che dal porsi dell'identità come uno stato stabile» (ibidem, p. 202). Infine, l'appartenenza riguarda i modi in cui le identità vengono giudicate, riguarda l'etica, i valori e le ideologie che stabiliscono dove e come tracciare i confini categoriali e simbolici, e come trasformarli in pratiche sociali di inclusione/esclusione.

Quest'ultimo punto è l'essenza della "politica dell'appartenenza": «il lavoro sporco della manutenzione dei confini»²³ che indica chi è dentro e chi è fuori. In effetti, il risultato finale di questa politica è proprio il processo di costruzione dei confini²⁴ «attraverso l'ideologia, la mediazione culturale, i discorsi, le istituzioni politiche, gli atteggiamenti e le forme quotidiane di transnazionalismo». Questo meccanismo, insieme a quello di alterizzazione, pone il distinguo tra noi e loro, dentro e fuori, cittadini e non cittadini, migranti e contro-migranti. Pur trattandosi di progetti politici, cioè di modi specifici di costruire appartenenze e identità, essi sfruttano la tendenza umana a porre i confini simbolici al centro della definizione di sé e dell'altro.

5. La relazione sé-altro: sovrapposizione di confini

Dalle teorie discusse finora si evince che l'atto di autodefinizione (e, per contrasto, l'atto di definizione degli altri) è – o almeno può essere, al livello della categorizzazione sociale – un motore del pregiudizio. Tuttavia, queste teorie non tengono conto della complessità delle identità sociali, che getta luce sul possibile ruolo del sé nella *riduzione* del pregiudizio. La nozione di complessità dell'identità sociale²⁵ si riferisce alla rappresentazione soggettiva di un individuo delle interrelazioni tra le sue molteplici identità di gruppo, e riflette quindi il grado di sovrapposizione percepito tra le diverse appartenenze. Un'alta sovrapposizione è associata a una bassa complessità identitaria, poiché le diverse appartenenze

²³ J. Crowley, *The politics of belonging: some theoretical considerations*, in *The politics of belonging: Migrants and minorities in contemporary Europe*, a cura di A. Geddes, A. Favell, Ashgate, Farnham 1999, pp. 15-41.

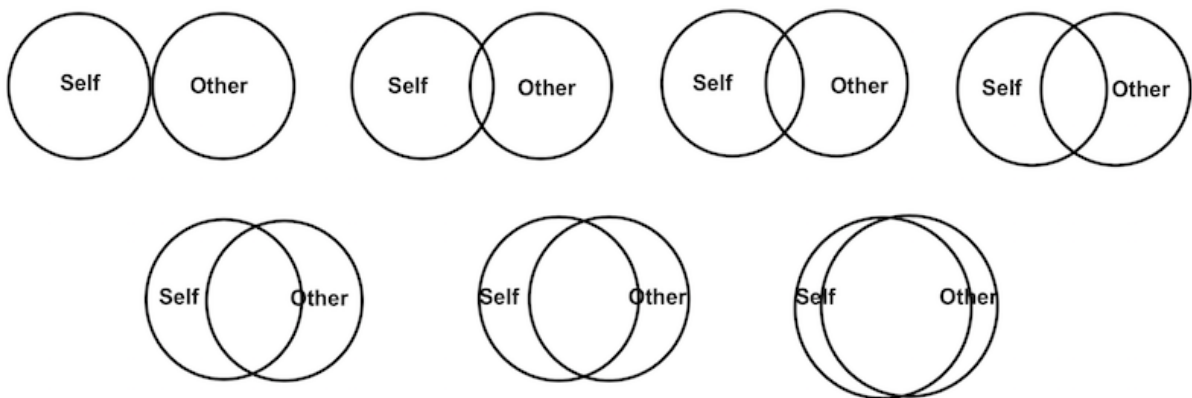
²⁴ N. Yuval-Davis, G. Wemyss, K. Cassidy, *Everyday bordering, belonging and the reorientation of British immigration legislation*, in «Sociology», 2018, vol. 52, pp. 228-244, p. 230.

²⁵ S. Roccas, M. B. Brewer, *Social identity complexity*, in «Personality and Social Psychology Review», 2002, vol. 6, pp. 88-106.

convergono in una singola identificazione di gruppo prevalente. Al contrario, una bassa sovrapposizione è associata a un'alta complessità identitaria, il che significa che gli individui che riconoscono appartenenze parzialmente o totalmente divergenti sviluppano una struttura identitaria più intricata e inclusiva. Il concetto di complessità suggerisce che ci sono modi in cui possiamo spostare, attraversare, sfumare o sovrapporre i confini simbolici che separano il sé dagli altri, e quando lo facciamo diventiamo più accoglienti nei loro confronti e capaci di neutralizzare la funzione escludente dei confini. In particolare, due teorie del sé aprono la strada a questa opportunità.

La *teoria dell'espansione del sé*²⁶ è stata sviluppata originariamente nell'ambito dei legami forti. Si basa sul presupposto che gli esseri umani hanno una motivazione fondamentale a espandere il proprio sé attraverso le relazioni interpersonali, incorporando le risorse altrui in se stessi in modo da migliorare il proprio senso di efficacia personale, il senso di competenza e l'agency. Lo fanno introiettando dagli altri prospettive, informazioni, sostegno sociale, soddisfazione emotiva e altre risorse. Questo processo di espansione del sé si traduce in una (parziale) inclusione dell'altro nel sé, che fa sì che le persone sentano di condividere con gli altri le stesse risorse, opinioni e identità. Sono concepibili e sperimentabili diversi gradi di inclusione, dal grado zero in cui non c'è alcuna sovrapposizione a un grado massimo corrispondente a una quasi completa sovrapposizione tra sé e l'altro (figura 1).

Figura 1. Scala di inclusione dell'altro nel sé (Fonte: <https://sparqtools.org/mobility-measure/inclusion-of-other-in-the-self-ios-scale/>, consultato il 30.01.2023)



²⁶ A. Aron, E. Aron, *Self-expansion motivation and including other in the self*, in *Handbook of personal relationships*, a cura di S. Duck, Wiley, Hoboken 1997, pp. 251-270.

A. Aron, T. McLaughlin-Volpe, D. Mashek, G. Lewandowski, S. Wright, E. Aron, *Including others in the self*, in «European Review of Social Psychology», 2004, vol. 15, pp. 101-132.

A. Aron, G. Lewandowski, B. Branand, D. Mashek, E. Aron, *Self-expansion motivation and inclusion of others in self: An updated review*, in «Journal of Social and Personal Relationships», 2022, vol. 39 (online).

Gli altri non sono solo singoli individui, ma anche gruppi, e in particolare ingroup (cioè gruppi a cui un individuo appartiene e con cui si identifica): quindi, il livello di identificazione con un ingroup può essere concepito come il grado di inclusione dell'ingroup nel sé²⁷. In questo caso, sono le risorse dell'ingroup a essere utilizzate per aumentare la fiducia in sé stessi e l'autoefficacia. Più interessante ancora per quanto riguarda la riduzione del pregiudizio (in particolare, il pregiudizio nei confronti dei migranti), gli individui possono includere nel sé anche un outgroup. L'ipotesi del contatto di Allport²⁸, supportata da decenni di ricerca²⁹, suggerisce che le relazioni interpersonali tra membri di gruppi diversi possono ridurre gli atteggiamenti intergruppi negativi, perché gli individui non sono più categorizzati come membri di un gruppo ma come individui (cioè, a livello di persone). Tuttavia, il problema è come generalizzare tale effetto dai singoli membri all'intero outgroup: l'inclusione dell'outgroup nel sé è stata invocata come il dispositivo che consente questa generalizzazione³⁰. Infatti, quando una persona conosce un membro dell'outgroup (ad esempio, un migrante), le risorse dell'intero outgroup (i migranti) vengono incluse nel concetto di sé, sicché l'outgroup non è più percepito come 'out'. Questo processo, che avvicina l'altro al sé e sfuma i confini tra sé e l'altro, i contro-migranti e i migranti, contribuisce alla riduzione degli atteggiamenti negativi verso gli outgroup.

Un'altra teoria che, sebbene in modo diverso, permette di dissolvere il confine tra sé e l'altro è la *teoria del sé dialogico*³¹, che si è dimostrata particolarmente fruttuosa per l'analisi delle relazioni interculturali e dei processi di acculturazione. Infatti, come ha sostenuto lo stesso Hermans³², «la mescolanza e il movimento delle culture richiedono un sé dialogico». Richiamando il concetto di sé come società della mente³³,

²⁷ L. R. Tropp, S. C. Wright, *Ingroup identification as the inclusion of ingroup in the self*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», 2001, vol. 27, pp. 585–600.

²⁸ G. W. Allport, *The nature of prejudice*, Addison-Wesley, Boston 1954.

²⁹ L. Vezzali, S. Stathi, *Intergroup Contact Theory: Recent developments and future directions*, Routledge, Abingdon 2017.

³⁰ S. C. Wright, A. Aron, L. R. Tropp, *Including others (and groups) in the self: Self expansion and intergroup relations*, in *The social self: Cognitive, interpersonal and intergroup perspectives*, a cura di J. Forgas, K. Williams, Psychology Press, London 2002, pp. 342–363.

S. C. Wright, S. M. Brody, A. Aron, *Intergroup contact: Still our best hope for improving intergroup relations*, in *Social psychology of prejudice: Historical and contemporary issues*, a cura di C. S. Crandall, M. Schaller, Lewinian Press, Lawrence 2004, pp. 119-146.

³¹ H. J. M. Hermans, *The dialogical self: Toward a theory of personal and cultural positioning*, in «Culture & Psychology», 2001, vol. 7, pp. 243-281.

H. J. M. Hermans, A. Hermans-Konopka, *Dialogical self theory. Positioning and counter-positioning in a globalizing society*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

³² H. J. M. Hermans, *Mixing and moving cultures require a dialogical self*, in «Human Development», 2001, vol. 44, pp. 24-28.

³³ H. J. M. Hermans, *Dialogical Self theory and the increasing multiplicity of I-positions in a globalizing society: An introduction*, in «Applications of dialogical self theory. New directions for child and adolescent development», a cura di H. J. M. Hermans, 2012, vol. 137, pp. 1-21.

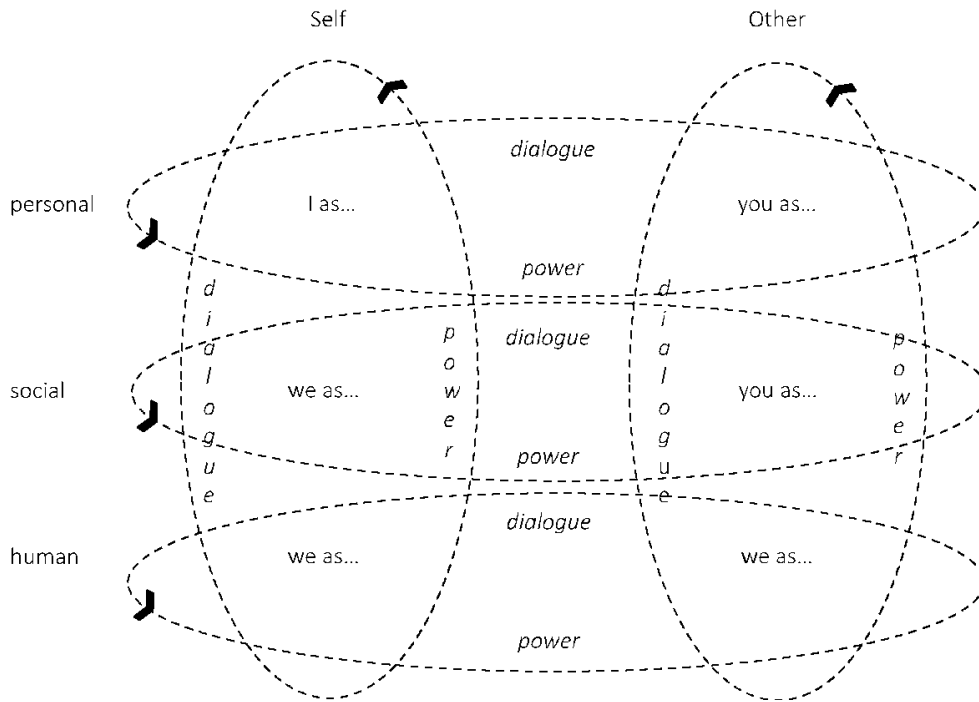
la teoria del sé dialogico riunisce le nozioni di sé, tradizionalmente concepito come spazio interiore, e di dialogo, tipicamente legato al mondo esterno, all'atto di comunicare con qualcun altro. Il sé è quindi un sé esteso, che include e incorpora gli individui, i gruppi e la società, che popolano il sé con una molteplicità di posizioni interne ed esterne. Queste ultime concepiscono l'altro come "un altro io", sicché l'altro diventa una parte intrinseca del sé, l'altro-nel-sé, trascendendo i confini tra io e tu. Il dialogo non avviene solo all'esterno, ma anche all'interno del sé, tra le diverse posizioni: perché ci sia dialogo, deve esserci simmetria tra le diverse posizioni, il che significa che esse sono accettate nelle loro differenze. Quando invece una posizione prevale, domina o mette a tacere l'altra, il monologo prende il sopravvento. In effetti, il sé è costituito da campi di tensione in cui si dipanano processi di posizionamento e contro-posizionamento e relazioni di potere.

Il modello dell'organizzazione democratica del sé (figura 2), recentemente sviluppato dallo stesso Hermans³⁴, tiene conto dei tre livelli di inclusività della Teoria della Categorizzazione Sociale sopra descritti (personale, sociale e umano). Il dialogo può avvenire a ciascuno di questi livelli, e durante il dialogo gli individui possono spostarsi da un livello all'altro, riposizionando così la propria identità. Ogni livello corrisponde a uno specifico tipo di responsabilità (risposta + abilità): la responsabilità personale è la capacità di dare risposte dialogiche agli altri e a sé stessi dalla posizione personale di Io; la responsabilità sociale è la capacità di dare risposte dialogiche agli altri e a sé stessi dalla posizione di Noi, del gruppo a cui si appartiene; infine, la responsabilità globale è la capacità di dare risposte dialogiche agli altri e a sé stessi dalla posizione generale di esseri umani. La capacità di muoversi tra i diversi livelli, e soprattutto di salire verso il livello più alto, quello dell'umano, può favorire relazioni positive tra sé e l'altro, sia a livello interpersonale che intergruppi, soprattutto in situazioni di conflitto³⁵.

³⁴ H. J. M. Hermans, A. Konopka, A. Oosterwegel, P. Zomer, *Fields of tension in a boundary-crossing world: Towards a democratic organization of the self*, in «Integrative Psychological & Behavioral Science», 2017, vol. 51, pp. 505–553.

³⁵ C. Imperato, T. Mancini, *A constructivist point of view on intergroup relations. Online intergroup contact, dialogical self and prejudice reduction*, in «Psicologia Sociale», 2022, vol. 17, pp. 359-380.

Figura 2. L'organizzazione democratica del sé (adattato da Hermans, Konopka, Oosterwegel, Zomer, 2017)



6. Conclusioni

Le questioni migratorie sono profondamente modellate dai confini simbolici e sociali, nonché dalle politiche dell'appartenenza. Gli atteggiamenti negativi nei confronti di migranti e rifugiati emergono quasi ovunque come derivato della definizione di sé, un atto che innesca processi di alterizzazione, quindi di discriminazione ed esclusione, e traccia confini cognitivi e simbolici che oppongono i migranti ai contro-migranti. Sebbene i processi di base della categorizzazione sociale pongano le premesse per il pregiudizio e il rifiuto di gruppi culturali diversi, l'opportunità di incontri sociali più positivi risiede in una versione estesa del sé e nella possibilità di attraversare i confini che separano il sé dall'altro incorporando l'altro-nel-sé e spingendo il livello di inclusività al suo massimo grado, quello dell'umano. In un'epoca di migrazioni, diaspore e contatti interculturali come quella in cui viviamo, dove le culture si mescolano ma le tensioni intergruppi aumentano e si moltiplicano, non possiamo ignorare le sfide poste dalle dinamiche identitarie. Forse non possiamo fare a meno dei confini, ma possiamo renderli attraversabili e mobili dentro e fuori di noi.

